



Progetto co-finanziato dall'Unione Europea



MINISTERO
DELL'INTERNO

FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020
Obiettivo Specifico 1 Asilo - Obiettivo Nazionale 1. Accoglienza Asilo

LUOGHI E NON LUOGHI, PERSONE E NON PERSONE. RIPENSARE IL SISTEMA DELL'ACCOGLIENZA DEI MIGRANTI

A cura dell'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali
Dicembre 2018



Capofila di progetto:

CONSORZIO
farsi prossimo 

 IPRS
istituto psicoanalitico
per le ricerche sociali

franoi.org

fra noi
Rete nazionale di accoglienza diffusa per un'autonomia possibile

Gli eventi storici giungono improvvisi a disfare i piani della società civile. Forse la società civile contribuisce al realizzarsi di quegli eventi, ma spesso sentimenti indefiniti e emozioni confuse alimentano eventi non chiaramente prevedibili da quanti, forse, hanno contribuito a generarli.

Così, oggi, ci troviamo al centro di un vorticoso cambiamento che ha sconvolto il sistema di accoglienza dei migranti forzati, così come lo avevamo conosciuto sino a pochi giorni fa. Non è ancora chiaro quale sarà l'approdo di tale trasformazione ma è evidente che molto dovrà cambiare.

E tuttavia, questa imposta trasformazione non fa che rendere esplicita un'insofferenza che serpeggiava tra quanti erano e sono coinvolti, ormai spesso da anni, nel complesso e assai articolato sistema che prevede il lavoro, non sempre sinergico, tra le strutture per l'accoglienza straordinaria e le strutture Sprar e tra queste strutture più in generale e il sistema dei servizi sociali, sanitari e della formazione.

Un'insoddisfazione sana, frutto di un disagio e di molte difficoltà sperimentate quotidianamente nel lavorare con e per i richiedenti asilo e rifugiati.

La ormai da anni sbandierata emergenza legata all'arrivo dei migranti non poteva infatti bastare a giustificare tutte le difficoltà e spesso il sentimento di frustrazione nel raggiungimento dei risultati attesi.

Ascoltare la voce di tanti operatori in contesti così diversi del nostro paese e cogliere sovente la stessa sensazione di disorientamento, di solitudine, di fatica a entrare in rapporto con le strutture sanitarie, o con i servizi sociali territoriali, o ancora con gli attori delle politiche attive del lavoro, laddove questi attori esistono non solo sulla carta, ha fatto emergere una sorta di inconsapevole e tuttavia evidente sensazione che la sfida dell'accoglienza era stata vinta solo in parte, e che, soprattutto, la necessità di agire aveva relegato e marginalizzato la necessità di riflettere sul senso del lavoro svolto e sulle condizioni nella quali ci si trovava a lavorare.

Intanto, va detto che il cosiddetto sistema dell'accoglienza è una entità assai indefinita e che, almeno sino a prima del piano per l'integrazione del Ministro Minniti¹, era inteso esser composto dall'insieme di una serie variegata di soggetti: gli enti gestori delle diverse tipologie di strutture; i Comuni responsabili del sistema Sprar; il Ministero dell'Interno per il ruolo centrale di programmazione strategica e operativa e di erogazione di finanziamenti per i progetti diretti all'accoglienza dei richiedenti asilo, rifugiati e destinatari di protezione sussidiaria.

Questo sistema, ha cercato di evolvere, di apprendere dall'esperienza, di definire e di rafforzare buone pratiche, e tuttavia si ha l'impressione che in realtà molte delle intuizioni siano state introdotte senza un vero sforzo di ridefinizione teorica, lasciando, di fatto gli operatori agire secondo prassi e logiche consolidate.

Il progetto Fra Noi ha offerto su questi temi, a nostro avviso, un interessante spazio di riflessione. Attraverso l'avviso Fami, nella cui cornice il progetto fra Noi ha trovato collocazione, il Ministero dell'Interno ha aperto, di fatto, un orizzonte di lavoro nuovo mostrando di avere in qualche modo raccolto alcuni segnali di sofferenza e difficoltà giunti dai territori. Si è data così l'opportunità di sostenere i percorsi di integrazione dei migranti già usciti dal sistema di accoglienza: una sorta di implicita ammissione che i tempi dell'accoglienza non possono essere così facilmente predefiniti, e che, comunque, in molti casi i soggetti usciti dal sistema

SPRAR non sono in grado di trovare una dignitosa collocazione nella società. Inoltre, l'avviso non faceva riferimento a percorsi di integrazione, ma piuttosto a percorsi di autonomia. Non poche novità, quindi, da introdurre nel già articolato sistema di accoglienza; novità che chiamano in gioco ed invitano a riflettere sia sui luoghi dove il lavoro sociale con e per i migranti deve realizzarsi, sia sugli attori che ne condividono la responsabilità e, ancora prima, e anche sugli obiettivi che il sistema di accoglienza deve darsi, riconsiderando tanto il ruolo degli operatori che nel sistema operano quanto i confini del loro agire professionale.

Potremmo dire che ne deriva un ripensamento radicale del senso stesso delle politiche di accoglienza che ha sollevato nella mente degli attori coinvolti nel progetto una lunga serie di quesiti.

Il primo e fondamentale quesito riguarda cosa si debba intendere per autonomia e a quali categorie concettuali si debba far riferimento: se vada intesa come acquisizione di un lavoro o di una qualche forma di stabilità abitativa (richiamando la dimensione economica dell'integrazione); o come sostegno al potenziamento del capitale sociale e umano (connessa alla dimensione più sociale); o piuttosto, in relazione al concetto di "agency" (quale accresciuta possibilità di autodeterminazione, intesa come espansione delle proprie capacità nel determinare la qualità della vita e nel conseguire un ruolo attivo nel contesto sociale, nella realizzazione di sé stesso e dei propri valori); o ancora, prendendo in considerazione il concetto di *capability* evocato da Amartya Sen² (nel senso di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani).

E ancora, tali riflessioni si riconnettono inevitabilmente al contesto in cui il percorso di autonomia si deve realizzare. Accoglienza diffusa, accoglienza in famiglia o accoglienza presso le strutture? Quali di questi percorsi garantisce al meglio gli obiettivi dell'accoglienza lungo la strada che porta all'autonomia? Oggi, le strutture sono il modello dominante, esse non solo forniscono accoglienza per l'autonomia ma ne concettualizzano anche il significato. Ma le strutture di accoglienza con le rigidità loro proprie, le loro regole e i loro tempi possono costituire contesti di promozione dell'individuo? Se no, ciò dipende dall'inadeguatezza temporale o dai meccanismi organizzativo-procedurali delle strutture? E allora ha senso pensare a un'estensione dei percorsi di autonomia nell'*aftercare*, che consentirebbero all'individuo l'acquisizione di una funzione di *agency* secondo quella che poco sopra abbiamo definito una temporalità soggettiva dei percorsi lungo il conseguimento dell'autonomia, che permetterebbe all'individuo di coltivare, secondo i propri tempi, appunto, una capacità personale libera di scegliere in modo consapevole e di ottenere lo stile di vita corrispondente ai propri ideali e alle proprie potenzialità?

2 Il concetto di capacitazione è uno degli elementi chiave attorno a cui ruota il pensiero dell'economista e filosofo indiano Amartya Sen. Questo Autore, muovendo da una definizione di sviluppo inteso quale "processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani" (Sen 2000, Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia, tr. it. Mondadori, Milano 2000 p. 9), ha tentato di individuare un nuovo modello valutativo da impiegare per la formulazione di giudizi di valore inerenti il benessere delle persone e la qualità delle loro vite. Questo modello si propone quale superamento dei sistemi valutativi propri dei paradigmi e delle teorie di etica sociale tradizionali, rifiutando di considerare quali indicatori dello sviluppo di una nazione e del benessere degli individui, elementi come il reddito, il livello di soddisfazione soggettivo (utilità), il possesso di libertà formali, sulla scia di quanto fanno rispettivamente il neoliberalismo, l'utilitarismo, il libertarismo. Per Sen, il successo di una società va giudicato sulla base delle libertà sostanziali di cui godono i suoi membri, intendendo per libertà sostanziali, le capacità "di scegliersi una vita cui (a ragion veduta) si dia valore" (Ivi, p. 78).

1 Il Piano Nazionale Integrazione per i titolari di protezione internazionale presentato il 26 settembre 2017 dall'allora Ministro dell'Interno.

E, infine, chi sono gli attori responsabili di accompagnare i processi di autonomia dei migranti? Certamente gli operatori del sistema dell'accoglienza concorrono in prima persona a costruire e ad attivare tali percorsi. Ma fino a dove deve arrivare questo intervento per non creare dinamiche di dipendenza e di intrappolamento dei beneficiari all'interno del sistema di accoglienza? Come promuovere l'effettivo sganciamento dei beneficiari dal sistema? E inoltre, quanto concorrono gli altri attori territoriali alla costruzione del percorso di autonomia? E come si distribuisce il carico di responsabilità tra i diversi attori, non solo rispetto alla definizione del percorso ma anche rispetto agli esiti? Ed eventualmente, come queste responsabilità diverse devono interagire e dialogare tra di loro, soprattutto se per autonomia si intende l'accresciuta funzione di *agency* di un individuo nella costruzione del proprio benessere? Con quali obiettivi?

Nell'ambito del progetto FRA NOI, questo insieme di quesiti, che pure appalesavano in forma più chiara i diffusi sentimenti di insoddisfazione per i risultati che il sistema di accoglienza era in grado di raggiungere, non sono stati, almeno inizialmente, capaci di generare un ripensamento delle prassi di lavoro, quasi che la radicalità della sfida teorica facesse preferire la più rassicurante riproposizione di logiche e stili di lavoro consolidati. E tuttavia, con l'andare avanti del progetto, ci si è resi conto della necessità di cogliere la sfida posta dagli elementi di innovazione introdotti dal FAMI e provare a trarne alcuni insegnamenti, non necessariamente rassicuranti, e tuttavia per molti versi estremamente interessanti perché capaci di aprire nuove piste di lavoro. E questo può essere assai utile proprio in questa fase in cui il sistema dell'accoglienza deve essere superato e ripensato per lasciarne maturare uno nuovo e, noi vogliamo credere, migliore.

E così, seppur non sempre è vero che quando la confusione è grande sotto il cielo le cose vanno per il meglio, ora che la confusione è grande e si ha la percezione che una lunga fase in cui i sentimenti sociali di solidarietà e apertura verso l'altro parevano maggioritari nella società, e quella stessa società civile, anche con le sue istituzioni, si ingegnava a capire come ricevere consistenti flussi di migranti, volga al termine; proprio in questo momento, in cui si ha quasi la sensazione di un trapasso culturale e sociale, forse è opportuno riandare indietro con la riflessione e, per così dire, ripartire dal principio.

Il nostro Paese ha visto, come si ricordava poco sopra, nel corso degli ultimi anni l'arrivo di alcune centinaia di migliaia di persone sovente etichettate quali "migranti forzati". Quali siano e siano stati i percorsi migratori di queste persone è noto: miseria, guerre, persecuzioni, poi viaggi caratterizzati da violenza, torture, rischio di morte. E infine l'arrivo e l'accoglienza sì, ma in una condizione psicosociale caratterizzata da grande incertezza, in strutture dove si rischia di scivolare in una condizione di completa anomia, e ora anche in un clima sociale fortemente ostile. Tutto questo, nonostante la generale stupefacente capacità di resilienza, pone queste persone in condizioni psicologiche difficilmente immaginabili.

I tradizionali flussi di migranti cosiddetti economici prevedevano, almeno teoricamente, una traiettoria che potremmo definire lineare. L'arrivo dei migranti, il loro ingresso nel mondo del lavoro, il progressivo costruirsi di percorsi di integrazione, ancorché molto diversi. L'anomalia italiana, con il suo susseguirsi di regolarizzazioni, aggiungeva un quota di incertezza, ma la storia non cambiava.

I nuovi flussi migratori hanno invece introdotto un tempo nuovo, quello del riconoscimento dello status o invece il suo diniego, costruendo, non solo simbolicamente, un tempo di sospensione, come direbbe Augé, un luogo non luogo³, contemporaneamente in-

terno e esterno alla nostra società.

Non ci interessa qui distinguere tra le strutture Sprar riservate a quanti hanno ottenuto un titolo di soggiorno, e le strutture dedicate a chi è ancora in attesa del riconoscimento: la nostra riflessione si pone al momento su di un piano più simbolico, quello per il quale il migrante e la società ospite rimangono per un tempo indefinito in una non relazione; nell'impossibilità teorica di articolare una comunicazione, di definire un progetto comune.

Vogliamo partire da qui, da questo primo e profondo senso del sistema dell'accoglienza: esistono immagini che sono divenute concrezioni del nostro immaginario collettivo, del nostro inconscio sociale: Calais, Lesbo, luoghi deputati a contenere, a sancire un non diritto a fare parte della società. Uno stare e non stare. Questo elemento nuovo, rispetto ai flussi migratori precedenti, ha spezzato la nostra idea/modello di integrazione. Ha introdotto un tempo altro, diverso, quello dell'accoglienza, ma un'accoglienza che al suo fondo mantiene un carattere sospeso, dubitativo, che potrebbe precludere alla necessità di un respingimento.

Il sistema dell'accoglienza nasce introducendo questa novità culturale, ovvero spezzando la linearità dei processi di integrazione, e assumendo sino in fondo questa valenza ambigua, questa dimensione socialmente e temporalmente sospesa, questa necessità di collocarsi in una condizione marginale.

Vogliamo insistere su questa dimensione perché ci pare che solo partendo dall'essenza e dal significato originale sia possibile cogliere oggi il senso del nostro agire in questo sistema.

Questa condizione eccentrica del sistema di accoglienza è stata, potremmo dire, un cruccio, seppur forse inconsapevolmente, per il nostro Paese che ha più volte provato a riarticolare fasi e luoghi dell'accoglienza, parlando ora di prima e seconda accoglienza; ora di centri per l'accoglienza straordinaria, Cara, hot spot, centri Sprar; distinguendo tra la condizione dei richiedenti asilo e di quanti abbiano ottenuto lo status; insomma costruendo o immaginando una sorta di progressivo superamento della condizione di estraneità di questi migranti per giungere ad loro collocazione dentro la nostra società. E tuttavia noi crediamo che abbia sempre dominato e ancora domini su tutto il sistema il senso di luogo dallo statuto di cittadinanza incerto che accoglie persone con statuti di cittadinanza incerti. Molte sono le prove che si potrebbero portare, ma certamente è sufficiente richiamarne due: le molte difficoltà a trovare collocazione fisica a tali luoghi (basti pensare che solo 1800 comuni hanno aderito su quasi 8000 comuni italiani nonostante i progetti fossero finanziati con risorse aggiuntive, e basti pensare alle proteste delle popolazioni locali di fronte alle proposte di apertura di centri Sprar nel loro territorio); il fatto che dopo anni di sistema dell'accoglienza sia stato necessario, in tempi relativamente recenti, al Ministro dell'Interno ricordare che per sistema dell'accoglienza non si intende la rete degli Sprar e dei Cas, ma l'insieme di tutti gli attori istituzionali che concorrono a realizzare l'accoglienza. Questo fatto, da solo, ci dice, che il sistema dell'accoglienza è ancora sentito in buona parte come luogo separato, non incluso e a maggior ragione non inclusivo, nella nostra società.

Ecco il senso di lavorare in un luogo che assume, necessariamente, il linguaggio e le logiche delle istituzioni totali, la cui prima caratteristica è quella di essere separate dalla società. Su questo punto

Marc Augé nel 1992, nel suo libro *Non-lieux*. Introduction à une anthropologie de la surmodernité, tradotto in italiano nel 1996. Marc Augé definisce i nonluoghi in contrapposizione ai luoghi antropologici, come tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici.

3 Il termine "non luogo" fu introdotto dall'antropologo francese

torneremo, ma è importante ricordare come i primi muri ad essere abbattuti dai movimenti dei diritti civili furono proprio quelli che segregavano all'interno della società: dai manicomi, alle carceri (rivoluzione ancora incompiuta), alle scuole, agli ospedali.

Riassumendo, il sistema dell'accoglienza nasce perché, cambiando i flussi migratori, è necessario ripensare il modello implicito di integrazione, riconoscendo l'esigenza di contenere/sostenere questi migranti in un luogo che è dentro e fuori del nostro sistema sociale, e in questo luogo non luogo, per sua missione costitutiva concepito per garantire questa condizione di non integrazione, aiutare questi migranti a pensare/non pensare a un percorso di integrazione. Esercizio, per altro, cui poco ci si era applicati già nei flussi migratori precedenti in cui, secondo la migliore tradizione italiana, l'integrazione semplicemente accadeva.

Quali che siano, quindi, le intenzioni di quanti operano nell'accoglienza e per l'accoglienza, il sistema nasce con uno statuto preciso e in contesto in cui è costante, da parte della società ospite, la volontà di creare barriere, muri, separazioni, che di fatto tentano di rendere e talvolta francamente rendono quel sistema una istituzione totale.

Possiamo dire, ovviamente, che le stesse spinte tese a segregare, marginalizzare, rinchiodare, non riguardano soltanto le strutture che accolgono migranti, ma agiscono ancora con forza anche per persone con diverse abilità psichiche e fisiche.

Proprio per tali ragioni il sistema dell'accoglienza dovrebbe per sua natura tendere al suo superamento, non nel senso di non accogliere migranti, ovviamente, ma nel senso che i migranti non dovrebbe stare in questi luoghi, idealmente, almeno, o dovrebbero starci il minor tempo possibile, e transitare così nella società a pieno titolo come cittadini.

Al contrario, come spesso accade, la gran parte delle persone una volta entrate rimane intrappolata nel sistema dell'accoglienza, ed ogni fuoriuscita è in genere causa di gande sofferenza: sicuramente per il migrante, che percepisce l'uscita come un'espulsione, e spesso per gli operatori, poiché si ha sempre l'impressione di costringere all'uscita persone che avrebbero ancora necessità di essere sostenute.

Non è un caso che gli operatori, nella relazione con i migranti, sperimentino spesso la sensazione di un'incapacità, un'impossibilità di "sganciamento"; non sappiano come aiutarli a superare la "tagliola" che separa il dentro e il fuori, come spingerli senza abbandonarli.

E così, agire riconoscendo la piena dignità del migrante, il suo diritto ad avere una vita piena e sicura, pone gli operatori del sistema di fronte ad una grande aporia: trattenerli nel sistema per proteggerli e rafforzarli vuol dire dare braccia e sostanza alla loro segregazione, e quindi ad una non pienezza della loro dignità e dei loro diritti.

Ma soltanto percorrendo sino in fondo queste riflessioni, che conducono anche a cogliere le profonde contraddizioni del mandato sociale conferito agli operatori dell'accoglienza, e in un certo senso dell'assurdità di quel mandato, che forse è possibile ridare senso al proprio operato.

Cerchiamo di spiegarci: l'accoglienza nasce per gestire una fase di non accoglienza, ovvero quella condizione di incertezza connessa alla concessione o non concessione dello status. In questa fase è necessario riempire un tempo con attività che non potrebbero/dovrebbero avere intenzionalità, ovvero progettualità. Ottenuto lo status, il migrante non dovrebbe più essere tenuto ai margini, ma dovrebbe essere in grado di integrarsi nella società. E tuttavia, poiché si ritiene non sia in grado di avviare questo percorso senza

un sostegno, egli è collocato in un sistema altro diverso e diversamente organizzato, ad oggi lo Sprar, che dovrebbe condurre, in un tempo definito, a riacquisire piena titolarità sul proprio agire, e quindi finalmente uscire dal sistema di protezione: e tuttavia questa distinzione tra sistemi non è così chiara, non soltanto perché i diversi luoghi sono spesso abitati da soggetti aventi condizioni diverse, ma anche perché lo Sprar originariamente nasce anche per accogliere richiedenti asilo, come il suo acronimo indica. Questa ambiguità che il nome si porta dietro ha forse un senso profondo, e certamente concorre a farci dire che ad una identità ancora incerta concorre un incerto mandato sociale, cui corrisponde un maggior rischio di confusione degli attori che vi lavorano e che con tale sistema entrano in relazione.

Crediamo che l'ambiguità non solo semantica, come detto, ma anche di mandato sociale, che avvolge l'intero sistema dell'accoglienza e che getta la sua ombra anche su quello che dovrebbe costituire il luogo della costruzione di percorsi di autonomia e inserimento sociale dei migranti, dà conto dell'insufficiente lavoro di teorizzazione fatto in termini di obiettivi, prassi e strumenti relativi proprio alla funzione che il sistema dovrebbe realizzare nel favorire percorsi di capacizzazione sociale.

In sostanza è ancora immatura la riflessione su cosa possa rendere più autonomo il migrante rispetto al momento in cui ha ricevuto lo status: di quali dotazioni intellettuali, sociali, economiche si debba fornire; insomma quali siano i requisiti minimi per il raggiungimento dell'autonomia attesa. Probabilmente si dovrebbe poter valutare i tempi, necessariamente diversi per ognuno, per il raggiungimento di quegli obiettivi; e infine valutare le dotazioni di risorse/servizi necessari per la realizzazione di quel progetto e capire come attivarli in modo sinergico.

Ma le cose non funzionano così: i tempi dell'accoglienza sono rigidamente definiti, così come le risorse nel sistema e nei territori sono spesso esigue se non assenti. Gli obiettivi da raggiungere sono poco chiari; la valutazione su cosa debba intendersi per autonomia è di fatto delegata a operatori il cui entusiasmo e la cui competenza sono spesso frustrati da un sistema distratto e poco reattivo. Posto così pare ci si trovi di fronte ad un impasse. E questo è tanto più vero quanto il sistema dell'accoglienza è percepito come un luogo separato, non veramente parte del sistema di welfare. Un sistema in cui gli operatori fanno fatica ad entrare in relazione con gli altri attori del welfare, a connettersi e dialogare, anche a ragione di questo statuto ancora incerto, indefinito. Certo le cose potrebbero cambiare se si riuscisse ad operare una trasformazione culturale di cui, da tanti anni, si parla e che sia in grado di investire l'intero sistema di welfare; il modo in cui la comunità pensa di agire sulle fragilità, e che conduca a considerare il sistema dell'accoglienza, almeno quello di coloro che uno status ce l'hanno, come veramente parte del progetto di welfare del nostro paese.

Ripartiamo, così, dalla considerazione che la permanenza nei luoghi dell'accoglienza, così come pensati e strutturati in tanti, troppi casi, dovrebbe essere ridotta al minimo, proprio per la natura comunque di non inclusione nel tessuto civile che la permanenza in questi luoghi comporta: questo vuol dire che l'obiettivo di autonomia raggiungibile non potrà esser il medesimo per tutte le persone accolte; stiamo dicendo, cioè, che sempre più vorremmo vedere persone uscire dal sistema dell'accoglienza con livelli di autonomia diversi, ovvero con livelli di interdipendenza diversi. Potremmo anche dire con livelli di fragilità diversi. Queste persone, non ancora in grado di piena cittadinanza economica, ma con pienezza di cittadinanza sociale, debbono trovare, infatti, per poter essere sostenuti, non luoghi comunque pensati come separati dalla comunità, ma il più possibile nella comunità, che deve anche sapersi ridisegnare per

accogliere persone con queste o altre fragilità; riconoscendo che i molti e diversi bisogni sociali di ognuno debbono trovare risposte nuove e flessibili.

I profili oggi delle fragilità contengono come sappiamo, anziani, single con figli, persone con diverse abilità, nuove povertà. È proprio a ragione della consapevolezza che il moltiplicarsi dei bisogni ha corrisposto - o forse è anche il prodotto di - una fragilizzazione dei legami famigliari, che nel passato anche recente costituivano ancora l'attore più potente del sistema di welfare, che anche i servizi di welfare debbono ripensarsi. È, in fin dei conti, un discorso non certo nuovo: quello di immaginare una società in cui le fragilità - ogni fragilità - non costituiscano occasione di marginalità e di percorsi comunque segregati e divisi. Non sono solo ragioni etiche e di equità sociale che spingono in questa direzione, ma anche l'ormai ben nota evidenza che approcci diversi conducono, quando va bene, alla creazione di servizi costosi e sovente anche fortemente disfunzionali, creando sempre maggiore marginalità e sofferenza. Ricordando la filosofia zen, dovremmo invece pensare che ogni fragilità è una condizione di forza potenziale, c'è solo da capire come. Il ruolo dei servizi di welfare infatti dovrebbe e vorrebbe oggi essere inteso proprio in questo senso: come dare cittadinanza alle diverse fragilità, ovvero come sostenere realmente le diverse abilità che queste persone esprimono. Qualcuno potrebbe sorridere e pensare agli anni settanta e alle prime esperienze di banche del tempo; o agli anziani che aiutano i bambini ad attraversare le strade all'uscita dalla scuola. Ma i cosiddetti lavori socialmente utili non sono molti diversi.

Parlare di comunità accogliente e welfare generativo vuol dire in sostanza questo: che il welfare non è generato soltanto dispensando risorse economiche ma anche creando risorse sociali, attraverso circuiti virtuosi di reinvestimento e rigenerazione delle risorse economiche e personali impiegate nei percorsi di aiuto, che a loro volta riducono i costi di welfare, perché non generano nuova spesa, ma *utilizzano in modo diverso le risorse esistenti, così da renderle produttive di plusvalore sociale e anche economico. L'obiettivo è quello di innescare circuiti virtuosi nei percorsi di aiuto e di assistenza che recuperino la priorità delle persone, la loro capacità di diventare corresponsabili e di acquisire dignità sociale*⁴. Il welfare generativo può rappresentare una risposta concreta alle esigenze di una società fondata sulla corresponsabilità di chi offre e riceve cura nel perseguimento di obiettivi di benessere e di sviluppo sociale, di rafforzamento dei legami sociali, di promozione del patrimonio culturale e ambientale, di inclusione sociale e pari opportunità, di riduzione delle disuguaglianze. In questo senso, come sottolinea l'UNHCR, nel suo report di sintesi, pubblicato nell'aprile del 2017, degli elementi emersi dal confronto con rifugiati accolti in Italia in diversi contesti territoriali nazionali, è necessario che, fin dalle prime fasi, l'intervento per l'acquisizione degli strumenti per l'autonomia sia orientato all'apertura verso il territorio e la sua comunità e divenga espediente d'incontro e confronto tra beneficiari di protezione internazionale e i cittadini autoctoni (dall'insegnamento/apprendimento della lingua, alle attività di volontariato, culturali, ecc.) e ciò non solo per ridurre i rischi espulsivi ma per le implicazioni sociali che queste azioni hanno⁵, implicazioni che sono oggi profondamente legate all'esigenza di superare la paura per il diverso, la convinzione diffusa che l'immigrazione sia un problema e non una opportunità e che il processo di integrazione si sia irrimediabilmente arrestato

4 Da un articolo di Vanna Iori dal titolo "Welfare, non più spesa a perdere ma investimento" pubblicato dal quotidiano l'Unità il 13 maggio 2016.

5 UNHCR, Focus Group Sul Tema Dell'integrazione, Report Finale 2017, pag. 29.

(Censis, 2018)⁶.

Se sapessimo operare in questa direzione, allora il tempo di permanenza negli Sprar potrebbe ridursi drammaticamente, poiché non avremmo paura di collocare un soggetto fragile, ovvero con livelli diversi di autonomia, nella società, la quale saprebbe costruire percorsi che sappiamo far incontrare in modo generativo soggetti con diversi bisogni sociali.

In sostanza, il sistema dell'accoglienza deve spostarsi dalle strutture dell'accoglienza, ancora cariche dello stigma di luoghi marginali e marginalizzati, alla comunità nel suo complesso; riprogettando e costruendo strutture e servizi idonei a ricevere i migranti, ma in un sistema sempre meno pensato per i migranti e sempre più pensato per lavorare con persone nelle loro diverse condizioni di bisogno.

Esperienze di questo tipo ovviamente già esistono - e forse si dovrebbe far di più per capire su quali metodologie e prassi si fondano e valutarne gli esiti - ma è solo andando in questa direzione che è possibile superare anche quella sterile contrapposizione sociale in cui l'accoglienza dei migranti viene colta come occasione di distrazione delle risorse dal welfare per i non migranti.

Quanti sono abituati a lavorare con soggetti in difficoltà sociale, indipendentemente dallo status giuridico, sono pienamente attrezzati culturalmente per avviare un progetto che metta in rete i servizi territoriali, attori del terzo settore, imprese e aziende intenzionate a dare veramente valore alla loro responsabilità sociale, e che produca modelli di intervento in cui vengano profilati non solo gli specifici bisogni ma anche le potenzialità di ognuno e operi per farsi intermediatore tra queste persone, così da rendere disponibile all'altro quanto ciascuno può dare, e contemporaneamente sostenere ognuno in percorsi che consentano di sviluppare al meglio quelle che Amartya Sen chiama le *capabilities*, anche, come l'autore evidenziava, quale misura della qualità della nostra democrazia.

Vi è nel paese, e il progetto Fra Noi ne ha conosciuto la pluralità dei volti, tanto desiderio di mettere in gioco competenze e voglia di lavorare per raccogliere l'invito Kantiano⁷ ad "un mondo senza confini", consapevoli di quanto grande sia la scommessa di civiltà che il filosofo di Königsberg ha lanciato all'umanità con il suo utopico progetto di pace perpetua, poiché non gli era sfuggito di "quale legno storto l'essere umano sia fatto".

6 CENSIS (2018) Rapporto sulla situazione sociale del Paese.

7 KANT La pace Perpetua, 1795